

gli editori (e in Inghilterra anche i tipografi) erano sempre sotto minaccia di sequestro e di processo per oltraggio al pudore; e i processi e le confische e le condanne ci furono. Un editore, tuttavia si trovava sempre; e non un editore entusiasta convinto, ma piuttosto un incerto affascinato che laddove non capiva o non gustava dava la colpa a se stesso.

Questa fiducia nel proprio genio che Joyce infondeva negli altri gli derivava dalla fede nel proprio lavoro: una fede che resisteva alla fame, alla guerra, perfino alla cecità, e che era come tutte le fedi umile e mansueta. Scriveva infatti dappertutto e in qualsiasi circostanza, con la moglie e coi figli d'intorno, che avesse mangiato o no; e quando non ci vedeva più tracciava caratteri di un centimetro per continuare; prendeva appunti dovunque, accettava ogni sorta di suggerimento da chiunque venisse; a chi gli diceva di non capire spiegava parola per parola con la pazienza dell'insegnante di lingua; quando gli rifiutavano la pubblicazione tornava all'attacco, cercava altrove, tentava e insisteva, umile e caparbio finché non la spuntava. Batti ma ascolta.

Non disse mai però di avere un messaggio o una missione, non si atteggiò mai né a profeta né a superuomo. Per Joyce i propri racconti e romanzi non erano che quadri di realtà di cui, come artista, coglieva e quindi scriveva l'«epifania», cioè il reale senso interiore. La cura che egli si prese per ricostruire nell'*Ulisse* la Dublino del 16 giugno 1904 non fu infatti diversa da quella che Ellmann si è presa per ricostruire giorno per

giorno la vita di Joyce, l'opera fu semmai più minuta e la fatica maggiore. Ma Ellmann ricostruisce la vita di uno scrittore: Joyce invece ricostruisce una giornata intesa come punto di intersezione cosmica, una giornata nella quale ogni cosa ed azione è in se stessa ed anche epitome e simbolo d'altre infinite. La preoccupazione realistica è infatti una costante dell'arte di Joyce. Anche *La Veglia di Finnegan*; nonostante il suo aspetto surrealistico, parte da un assunto verista: si svolge in uno stato di sogno, in uno stato in cui tutte le cose perdono le loro fattezze, e i legami non sono coscienti ma casuali; la deformazione della parola non è quindi che un mezzo ancora più «vero» per adeguarsi all'oggetto descritto.

Non si dà qui problema della validità estetica dell'opera di Joyce. Tale validità per l'Ellmann è pacifica; ed egli ha chiara coscienza di scriver la storia di un grande scrittore; il suo contributo alla critica non è quindi di valutazione ma di indagine filologica. Per suo merito vediamo al lavoro i moduli mentali di Joyce, ne conosciamo i contenuti biografici, sappiamo che tutti i suoi simboli (anche quelli apparentemente più generali) sono in realtà simboli privati che trasfigurano una realtà particolare: il microcosmo di Joyce è un microcosmo individuale. Ci si può domandare se valga la pena di studiarne il linguaggio. Per Ellmann la risposta è positiva; e il suo libro, pur non essendo una grammatica e un vocabolario completi, è oggi la maggiore e la più solida impostazione di metodo.

SERGIO BALDI

LETTERATURA TEDESCA

L'edizione nazionale delle opere di Schiller

Si dice, a volte, da noi che le edizioni dei nostri classici vanno a rilento, che procedono faticosamente che, insomma, non si riesce a vederne la fine. È anche vero; ma è un poco nella natura

del lavoro. Se si vuol fare seriamente una edizione critica, consultare, quando è possibile i manoscritti, spesso incompleti o non univoci, confrontare le varie edizioni, più o meno avallate dall'autore — anche questo non è sempre possibile — mettere insieme insomma un apparato critico soddisfacente, si deve andare cauti e impiegare

una quantità di tempo. Poiché uno studioso, così come va la vita moderna, non può campare di solito solo sul suo lavoro di ricerca, di pura filologia, si accumulano sulla sua via tanti di quegli ostacoli che si lasciano rimuovere solo molto lentamente. Questo è tanto vero che per un autore universalmente noto, tradotto in ogni lingua, recentemente anche discusso e rivalutato come Federico Schiller si può ripetere — fuori dunque dai confini italiani — quel che si è detto ora. A un grande studioso come Julius Petersen era stata affidata da tempo l'impresa di provvedere a una edizione « nazionale » (non si sa bene a quale sfumatura del termine si volessero attaccare i redattori, ma è probabile, se vogliamo prender la parola nel suo significato migliore, che volesse significare che tutti gli studiosi tedeschi vi avrebbero partecipato). Dopo un lungo lavoro di preparazione nel 1943, dunque in piena guerra, usciva a Weimar, il primo volume delle poesie di Schiller (*Gedichte* 1776-1799). Durante le more della stampa Petersen era morto e al suo fianco figurava ora in questo volume un altro grande filologo, che doveva divenire celebre per la grande edizione delle opere di Hölderlin, successiva alla guerra: Friedrich Beissner. Il piano dell'edizione prevedeva una trentina di volumi, all'inizio; nel corso della stampa si è già visto che non bastano menomamente e che occorrerà arrivare almeno a 44 volumi. Al fondatore della iniziativa, ormai scomparso, si affiancava nella direzione dei lavori un altro grande studioso tedesco Hermann Schneider. Sotto il suo impulso il lavoro procedeva immediatamente dopo la guerra. Si tenga presente che non solo l'evento bellico era venuto a rendere pressoché impossibile certe ricerche, ma che la successiva divisione della Germania in due parti, con le difficoltà fraposte a una collaborazione fattiva, specialmente all'inizio, aveva addirittura fatto pensare a un fallimento dell'iniziativa. Eppure con molta buona volontà, con la tenacia tipica dei tedeschi, si è giunti a una forma di lavoro se non in comune per lo meno chiaramente controllato scientificamente dall'Archivio goethiano e schilleriano di Weimar e da quello schilleriano di Marbach. Oggi, scomparso anche Hermann Schnei-

der, alla direzione di questa colossale edizione sono Benno von Wiese, a cui si deve, tra gli altri lavori, un monumentale studio proprio su *Schiller* (circa 800 pagine fittissime! Stoccarda, 1959) e Liselotte Blumenthal, a cui si devono delle ricerche interessantissime, pubblicate di solito sul *Jahrbuch der Goethe-Gesellschaft* (per esempio nei volumi XVII, XX e XXI). Proprio a lei si deve il secondo volume delle lettere di Schiller (*Schillers Briefe* I-XI-1798, 31-XII-1800 Weimar, Hermann Böhlau Nachfolger 1961). Se si pensa che il primo volume delle lettere era comparso nel 1956 (a cura di W. Müller-Seidel, sempre a Weimar dallo stesso editore) e che l'edizione è prevista in dieci volumi, mentre le risposte alle lettere dell'autore dei *Masnadierei* saranno contenute in altri 7 volumi, si può dire che si va un po' piano. Ma, anche se è vero che i lavori critici invecchiano con un ritmo più celere di quelli puramente creativi, occorre non lagnarsi troppo della cosa; in nessun altro caso vale forse più il proverbio di « chi va piano ». Anche il volume delle lettere di Schiller che abbiamo sotto gli occhi lo conferma. Per dare subito un'idea dell'impegno della studiosa tedesca, diremo che le varianti, le note, i commenti, gli indici occupano quasi la metà del volume (220 pagine su 450). Qui insomma si trova tutto quel che si può pretendere da una edizione di un testo.

Quanto all'importanza delle lettere, non ci sarà bisogno di insistervi, quando si è detto che contiene una buona parte del carteggio con Goethe. Altri corrispondenti ben noti, oltre all'ambito più stretto di Schiller, in cui va compresa la moglie Charlotte e l'amico Körner, sono Iffland e Cotta, il Duca Carlo Augusto di Weimar e altri. Si stupirà forse a osservare che il famoso carteggio con Goethe, pubblicato da questi a suo tempo e da allora divenuto famoso, non figuri qui nella sua integrità: vi si trovano infatti soltanto le lettere di Schiller. Ma, a parte il fatto che le risposte di Goethe si troveranno in altri volumi (non c'è una continuità numerica tra gli 11 volumi usciti sinora, questo per esempio è il trentesimo) e che esistono moltissime edizioni dell'intero carteggio tra i due poeti (approfitto dell'occasione per ricordare quella, ottima, curata da Karl Schmid

nella bella Artemis-Ausgabe diretta da Ernst Beutler, vol. XX, Zurigo 1950 e la versione, non completa, italiana di A. Santangelo, Torino 1946) era importante una buona volta, accanto all'attività di poeta, drammaturgo, scrittore di estetica, misurare quale fosse in concreto l'opera di Schiller come epistografo. Questa edizione infatti ci permette di vedere quanta parte già sulla fine del Settecento un uomo come l'autore della *Maria Stuart* dedicasse o dovesse dedicare alla stesura di lettere. Non si trattava di semplici ringraziamenti, avvisi o insomma di quelle missive determinate da situazioni assolutamente contingenti, come possono capitare all'uomo moderno, ma di lettere lungamente meditate, che precisavano spesso una posizione di Schiller nei confronti dei suoi contemporanei, particolarmente di Goethe. Che questo avvenisse mentre lo scrittore componeva le sue tragedie, adattava drammi di altri, leggeva, dirigeva riviste o vi collaborava, pare qualche volta quasi incredibile e dimostra che anche Schiller veramente, come Goethe in altro modo, non stesse mai un giorno senza scrivere qualcosa di importante. Non per nulla le sue opere, lettere e diari raggiungeranno i 45 volumi, mentre quelle di Goethe, vissuto quasi il doppio e nato, si può dire con la penna in mano, raggiungono, nella grande edizione di Weimar — oggi già invecchiata, ma sempre valida — l'incredibile cifra di 125 volumi e più. Nonostante dunque la sua incompletezza, l'edizione nazionale di Schiller va seguita con la massima attenzione e — almeno sinora — col massimo rispetto, anche se vorremmo avere, speriamo, tra una decina di anni, un gruppo di opere — poesie, drammi, scritti di estetica, lettere, diari, scritti vari — al completo. Sarebbe forse quello il momento per riprendere in mano con nuovi intenti l'esame di una personalità così complessa come quella di Federico Schiller.

Lettere di Thomas Mann

Si deve dar subito lode a Erika Mann di aver allargato la scelta delle lettere del suo illustre padre da due a tre volumi. Mentre in italiano

compare la traduzione del primo volume delle lettere (THOMAS MANN *Epistolario* a cura di I. A. Chiusano, Mondadori, Milano 1963), cui è accluso il gruppo delle *Lettere a italiani* curate dalla fedele Lavinia Mazzucchetti, cui del resto è affidato tutto il *corpus* delle opere manniane nella versione italiana, in Germania è uscito il secondo volume dell'epistolario manniano (*Briefe 1937-1947*, S. Fischer, Francoforte sul Meno 1963). Quando scompare un grande scrittore, cessato l'eco delle commemorazioni, dei necrologi, dei « profili », tracciati, il più delle volte, con una certa fretta e ricorrendo sempre alle stesse fonti, si forma come una oasi di silenzio, particolarmente propizia ad un riesame critico dei valori delle singole opere e alla pubblicazione degli inediti, delle notizie preziose, delle « rarità ». Mentre ancora, probabilmente, è troppo presto per pronunciare un giudizio ben articolato in ogni sua parte sull'opera dello scrittore, ogni testimonianza sulla sua personalità risulta utile, e le lettere sono senza dubbio tra gli elementi più apprezzabili. Si accennava prima a Schiller, al fatto che era già una eccezione che egli scrivesse più di una lettera al giorno alla fine del Settecento. Ma si trattava *sempre* di lettere non occasionali; di missive che, data la difficoltà delle comunicazioni dirette, cioè l'impossibilità di spostarsi rapidamente da un luogo all'altro, erano improrogabili, in qualche modo rivestivano un carattere di necessità, che manca alla maggioranza delle lettere che uno scrittore moderno è costretto a vergare, giorno per giorno. Quando si pensi che Thomas Mann era costretto o spinto a scrivere diverse lettere al giorno — o a farle scrivere e firmarle, il che è lo stesso — si comprende che non si possa pensare a un carteggio completo, ma a una scelta. Chi può garantire — dirà qualcuno — che proprio nelle lettere che non sono comparse non ci sia qualcosa di interessante? Naturalmente una domanda di questo genere è destinata a restare senza risposta, sinché non si abbia una edizione completa di tutte le lettere e cartoline che lo scrittore tedesco ha inviato alle più diverse persone durante la sua lunga vita. Ma potrebbe anche darsi che se un giorno ci si potesse levare questa soddisfazione,